

DIMMI A CHE SERVE RESTARE

Le voci dei ragazzi nell'anima del Salento

di LAURA MANGIALARDO

Ha scelto una strana formula per raccontare Maria Pia Romano in questo nuovo romanzo: ha mescolato le voci narranti e i soggetti, da una voce esterna è passata a dare volume a uno o più protagonisti, così di capitolo in capitolo ci si ritrova immersi tra chi parla e chi osserva. Non solo, la scrittrice parte da un gruppo di giovani salentini, passa dalla descrizione della famiglia di uno di loro, si concentra man mano sui suoi componenti raccontando in fondo dieci anni di vita del più piccolo dei personaggi. Insomma, in questo romanzo non ci si può prendere il lusso di distrarsi perché si rischia di non capire più perché a un certo punto parla Tiziana e poi torna la voce di Giovanni... Ci sono però degli elementi che ricorrono in tutto il libro, intanto la tristezza che fin dall'inizio si rende protagonista. Tutta la storia ne è impregnata, fin da quando si comincia a raccontare delle vite di quel gruppo di ragazzi, con lavori di fortuna, senza un soldo in tasca e nemmeno grandi aspettative. Continua così andando a tratti a colpire punti più profondi e dolorosi dell'anima. Negli occhi di Giovanni, il più piccolo dei personaggi, si trovano poi il dolore e la solitudine, che Maria Pia Romano riesce a rendere con parole di sottile e profonda sensibilità: "Giovanni custodisce un'intimità fervente di voci e ha imparato ad amarle, per sfuggire

alla morsa che sente nel petto ogni volta che ripensa a suo padre. Ci vuole una fantasia immensa a colorare la semplicità di gesti ardit, per riempire di significato il vuoto che fa male".

È qui, nella capacità di rendere con le parole sentimenti difficili da spiegare, che si trova tutta la bravura della scrittrice, perché al di là della storia, più o meno interessante, il piacere si gusta nello sciogliersi delle frasi. Un altro elemento costante, talvolta ridondante, è la presenza dei Negramaro che si può notare fin dal titolo del romanzo "Dimmi a che serve restare". Giuliano Sangiorgi e la sua band sono gli idoli indiscussi dei protagonisti. Citati con i loro testi per tutta la storia, riportano tra un episodio e l'altro Copertino e le spiagge salentine, ma anche un cameo di quiSalento, riferimento culturale di un Salento turistico e non solo.

Tra il sole e il mare che s' infrange sulle bianche spiagge salentine, Maria Pia Romano, autrice di diversi lavori noti e premiati, riesce a raccontare che il Salento non è solo la capitale di feste e aperitivi in spiaggia, ma anche una terra che ancora annaspa alla ricerca di qualcosa di più. Riesce a raccontare con semplicità l'aspetto più intimo di un'anima e di una famiglia, a scavare nei sentimenti e nella profondità degli occhi.

Maria Pia Romano, *Dimmi a che serve restare*, pp. 144, euro 13, Il Grillo editore, 2015.



IO NON TACCIO

Giornalisti scomodi? Storie da "pazzi"

Penne scomode e vite in pericolo. Sono otto le firme che convivono tra le pagine di "Io non taccio. L'Italia dell'informazione che dà fastidio" (edizioni CentoAutori), con prefazione di Giandomenico Lepore, già procuratore della Repubblica di Napoli. E fra gli otto giornalisti scomodi, finiti nel mirino della malavita, c'è anche una salentina.

Centinaia, in Italia, sono i giornalisti e i blogger che, nel nome della libertà d'informazione, continuano a non lasciarsi intimidire dalle possibili ritorsioni di un mestiere svolto senza censure e senza remore, sebbene il giornalismo d'inchiesta, "quello che non guarda in faccia nessuno ed è a fondamento del diritto di cronaca", possa "costare caro", come spiega lo stesso Lepore. È così che otto voci tessono altrettante testimonianze incredibilmente simili tra loro, anche se a far da sfondo vi sono zone e città diverse: il Lazio di Federica Angeli, la Calabria di Giuseppe Baldessarro, Ragusa di Paolo Borrometi, la Campania di Arnaldo Capezzuto, l'hinterland milanese di Ester Castano, la Puglia di Marilù Mastrogiovanni, San Marino a far da sfondo alle vicende vissute da David Oddone e il Veneto di Roberta Polese.

Oltre alla tenacia e alla rigorosa professionalità, ad accomunarle sono terribili minacce del tipo "dammi subito la registrazione altrimenti mo te sparo in testa". Un esempio tra tutti è quello della Mastrogiovanni, direttrice del mensile d'inchiesta "Il Tacco d'Italia" (ora testata online), che un giorno riceve un'inquietante telefonata sul luogo di lavoro, nel cuore di Casarano: "Tocca lla spicci, à capitu?" (devi smetterla, hai capito?). I pensieri che scorrono rapidi, dalla scelta di ritornare al Sud dopo anni a Milano, la decisione di mettersi in proprio, le prime "foto ai mafiosi" scattate nel cantiere dell'ecomostro nel parco di Ugento, la morte del consigliere provinciale Peppino Basile, insostenibili "telefonate, effrazioni, danneggiamenti" in redazione. E l'unica risposta possibile alla domanda di sua figlia "Ma chi sono?": "Nessuno. Sono solo dei pazzi". Pazzi di cui parlare, pazzi da smascherare con coraggio. **(Alessandra Guareschi)**

Aa. Vv., *Io non taccio. L'Italia dell'informazione che dà fastidio*, edizioni CentoAutori, pp. 219, euro 15.

